

tuale articolo 117 della Costituzione, in relazione alla quale si è registrato un dissenso esteso — per inciso ricordo le posizioni delle giunte regionali e dei rappresentanti dell'ANCI. Sul punto mi è parso convincente l'intervento del collega Nania: l'attribuzione allo Stato della potestà legislativa per la tutela di imprescindibili interessi nazionali non rappresenta una sorta di rivincita centralista. Le competenze sono già ampiamente e dettagliatamente stabilite dall'articolo 59 e, come accade per larghissima parte degli ordinamenti federali, si assegna allo Stato la possibilità di intervenire ogni qualvolta si è in presenza di situazioni urgenti, di sfide nuove, di competenze nuove, di materie non contenute nella rigorosa elencazione — che può comunque essere modificata — dell'articolo 59. Non è pensabile strumentalizzare tale passaggio dell'articolato per eliminare talune competenze attribuite alle regioni, né è pensabile considerare il passaggio alla stregua di un grimaldello che finirebbe per vanificare il bilanciamento di competenze e potestà previste dallo stesso articolo. Dico questo perché ritengo che su tale passaggio possano innestarsi strumentalismi fuori luogo.

A mio avviso, su questo comma dell'articolo 59 si devono esprimere i vari gruppi affinché sia chiaro, anche dal punto di vista della tecnica legislativa, che non è una rivincita centralistica, ma è proprio degli ordinamenti federali. Mi riferisco specificatamente alla Costituzione tedesca ed a quella spagnola, che non a caso si riferiscono a questa stessa norma di chiusura (anzi la Costituzione tedesca è più rigida).

Un altro tema concerne le aree metropolitane. Opportunamente si è fatto riferimento alla possibilità di prevedere province o aree metropolitane escludendo, a differenza di quanto attualmente codificato, l'esistenza contemporanea di aree metropolitane e province.

Il disegno costituzionale è chiaro e, nell'ambito della sussidiarietà istituzionale, sancisce l'attribuzione di competenze ai comuni ed agli enti istituzionali più estesi, di area vasta. Siamo convinti che le

regioni debbano svolgere un ruolo di indirizzo e di programmazione, mentre ai comuni spetta la gestione. Nel dibattito politico-istituzionale si avverte l'esigenza di un ente intermedio di programmazione oltretutto della gestione accorpata di servizi per i comuni; l'Italia ha più di 8.000 comuni e la necessità di avere servizi comuni specie per le amministrazioni che hanno pochissime centinaia di abitanti è sempre più sentita. L'esigenza di individuare forme particolari di autonomia per le grandi aree metropolitane del nostro paese mi sembra una richiesta legittima avanzata non a caso da parte dei sindaci delle grandi città e dalle regioni, che opportunamente la Commissione ha accolto. Come gruppo quindi non presenteremo subemendamenti a questa serie di emendamenti proposti dalla Commissione.

Ritengo inoltre che nel suo intervento conclusivo il senatore D'Onofrio abbia fatto opportunamente giustizia di una serie di posizioni fuori luogo, che avevano suscitato un immotivato umorismo circa una serie di competenze attribuite alla competenza dello Stato, quale ad esempio quella relativa alla determinazione di pesi, misure e del tempo, che non a caso fa parte delle Costituzioni di quasi tutti i paesi federali. Saranno questioni obsolete, ma nell'organizzazione della vita civile e pubblica di un paese sono ineliminabili.

Il gruppo di alleanza nazionale, attraverso un subemendamento presentato dall'onorevole Mitolo, esprime contrarietà ad uno specifico emendamento proposto dalla Commissione, concernente la modifica dell'articolazione della regione Trentino-Alto Adige. Quest'ultima viene confermata nell'elenco delle regioni previste, ma secondo l'emendamento approvato dal Comitato ristretto è costituita dalle province autonome di Trento e Bolzano. A noi questa pare una formulazione che pone in qualche modo in discussione, in modo surrettizio ed indiretto, la stessa esistenza della regione Trentino-Alto Adige...

MARCO BOATO, *Relatore sul sistema delle garanzie*. Collega Migliori, in realtà è la conferma della regione!

RICCARDO MIGLIORI. Mi fa piacere, Marco, che tu confermi quello che hai già detto più volte anche in sede di Commissione affari costituzionali. Permettimi però di esprimere, insieme al collega Mitolo, una preferenza per la dizione precedentemente approvata che esprimeva con maggiore chiarezza, fotografandola, la realtà esistente, cioè che si tratta di una regione articolata sulla base di due province. Infatti, la formulazione «è costituita dalle province autonome di Trento e di Bolzano» può, lo ripeto, surrettiziamente far pensare all'ipotesi che una delle due province, ad esempio, dichiararsi di non riconoscersi in quella regione e richieda in qualche misura, attraverso un ulteriore passaggio costituzionale, l'eliminazione di una regione che noi reputiamo rappresenti un elemento di funzionalità amministrativa per le popolazioni della...

MARCO BOATO, *Relatore sul sistema delle garanzie*. Lo potrebbe fare solo violando la Costituzione!

RICCARDO MIGLIORI. Non a caso ho parlato di un ulteriore passaggio costituzionale.

Come dicevo, a noi sembra importante ribadire, ai fini del buon governo delle due province in questione, l'esigenza e l'opportunità dell'esistenza di una regione che lega in modo indissolubile il Trentino e l'Alto Adige alle grandi questioni di modernizzazione dell'Italia settentrionale, con gli ovvi collegamenti ai problemi comuni di governo con le regioni Lombardia e Veneto; problemi che debbono e possono essere affrontati con interlocutori istituzionali unici, che rafforzano le esigenze delle popolazioni interessate rispetto ad un'ulteriore frantumazione istituzionale che invece verificheremmo in un caso come quello cui ho fatto riferimento.

Signor Presidente, colleghi, credo che il gruppo di alleanza nazionale, attraverso gli interventi del collega Nania, quello che

sto concludendo e quello che successivamente svolgerà l'onorevole Zacchera, abbia ben interpretato l'occasione di confronto di questa sera come un'ulteriore limatura e sottolineatura dei grandi elementi di dibattito che da domani ci vedranno votare sugli emendamenti e su parti significative della nuova Costituzione. Pensiamo infatti che la sfida che abbiamo davanti, soprattutto per quanto riguarda la riforma dello Stato e la sua nuova organizzazione in termini di valorizzazione del sistema delle autonomie, sia finalizzata a fare in modo che il nostro Stato, pur di fronte al nuovo scenario europeo, possa continuare a confrontarsi con credibilità con gli altri paesi.

Si tratta della sfida della globalizzazione, di cui peraltro si parlava anche nel dibattito precedente. Ed è soprattutto una sfida di sistemi dentro i quali la grande questione istituzionale, insieme a quella sociale ed economica, deve vederci capaci di tentare una modernizzazione (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Giovine. Ne ha facoltà.

UMBERTO GIOVINE. Presidente, colleghi, l'esame del solo articolo 55 potrebbe sembrare limitativo per dare un giudizio sul testo della bicamerale (non è questo, però, il nostro compito), ma capita che tale articolo ed il titolo che lo precede siano come il DNA dell'intero testo. Infatti quella norma contiene l'essenza non federalista del testo che ci è sottoposto.

D'altra parte, se dobbiamo prendere sul serio il titolo della parte seconda « Ordinamento federale della Repubblica », non possiamo in nessun caso prendere sul serio il contenuto dell'articolo 55. Non esiste al mondo Costituzione federale che non determini i soggetti del rapporto — tipicamente federale — tra il Governo federale e le entità federate. Qui non ci sono, invece, le entità federate, ma vi sono presunte autonomie diversificate che potrebbero meglio rispondere al criterio « ognuno per sé e lo Stato per tutte ».

Se questo è federalismo, vi dico che nel caso in cui venisse approvato quell'articolo, potremmo fare a meno di discutere tutti gli altri, a meno di non esaminarli per rispetto del lavoro dei deputati e dei senatori della bicamerale.

Diverse volte si è fatto appello al principio di sussidiarietà. Vedete, quando si usano termini con i quali non si ha familiarità, bastano tre minuti di intervento e subito — uso il linguaggio scolastico — casca l'asino. In realtà, la maggior parte dei colleghi che intervengono su questo famoso principio, peraltro assente in tutte le Costituzioni federali — lo dico come nota *a latere* —, ne parlano come di un nuovo principio gerarchico: quello che essi vanno cercando è una nuova gerarchia, solo che la chiamano sussidiarietà. Perché? Perché fa più « fino », perché bisogna rispettare quello che si ritiene — a torto — essere lo spirito del tempo!

Signori, la cosiddetta sussidiarietà, così come viene introdotta dall'articolo 55, non è altro che uno Stato che regola a piacer suo gli 8.000 e passa comuni italiani, di cui più di 7.500 hanno una popolazione inferiore ai 15.000 abitanti. Possiamo solo immaginare quali poteri tali comuni abbiano nei confronti dello Stato.

Si è voluto, dunque, fare della demagogia. Si è voluto far vedere che si era contrari ad un vero o presunto centralismo regionale. Il risultato è quanto di più antifederalista si è letto in questi ultimi anni. D'altra parte ricordo che negli anni recenti si è parlato del principio di sussidiarietà perché ne ha introdotto l'uso l'ex presidente della Commissione europea Jacques Delors, che giustamente — o non giustamente: non sta a me giudicare — lo applicava in un contesto che non è federalista, quello appunto paraconfederale dell'Unione europea. Precedentemente il principio era presente solo nella lettura cattolica, in quanto deriva da un'enciclica papale.

Andiamo oltre. Non si può prendere sul serio la dizione « ordinamento federale », se si prende sul serio l'articolo 55, il quale sottrae quel tanto di potestà legislativa che le regioni in base agli attuali

articoli della Costituzione hanno, perché in realtà lascia alle regioni stesse solo una peraltro generica capacità amministrativa, creando una confusione di ruoli che impedirà per i decenni a venire — nella disgraziata ipotesi in cui venisse approvato questo articolo — di sistemare le cose in un senso non dico federalista ma quanto meno ordinato.

Il federalismo cooperativo nasce, come quasi tutta la terminologia federalista, negli Stati Uniti d'America come superamento e miglioramento del federalismo tipicamente duale, che è il risultato della *convention* di Filadelfia di 200 anni fa. Il federalismo cooperativo prevedeva una collaborazione, che nasce dalle esigenze evidenziate dal *New deal* di Roosevelt, tra il Governo federale e i governi degli Stati. È opportuno vedere come termina quella vicenda.

Negli anni sessanta si introduce, grazie a massicci ulteriori interventi con i *grant in aid* lanciati da Roosevelt, ma limitati nell'entità da parte dell'amministrazione Johnson, un enorme intervento del Governo federale che ha messo in crisi (crisi nella quale tutt'ora si trova) il federalismo americano. Abbiamo cioè (cito costituzionalisti statunitensi) un Governo di Washington che aveva a che fare non più con 51 soggetti (i 51 Stati che la Costituzione prevede come soggetti del federalismo duale, l'unico possibile), ma con 80 mila enti locali. Questo non era più federalismo. Se oggi si parla di crisi del federalismo americano è perché vi è questo rapporto che non si è riusciti a limitare, nonostante gli sforzi compiuti dalle successive amministrazioni, da quella di Nixon in poi. Oggi, con 600 programmi di finanziamento pubblico federale, la presenza dilagante del Governo federale degli Stati Uniti è tale da non far sperare in un ritorno ad una forma di federalismo cooperativo, per non parlare di un ritorno a quello duale.

Ma siamo ancora nel paradiso, se pensiamo al purgatorio (per non dire peggio) in cui si trova l'Italia, che è un paese centralista e quindi ha bisogno di togliersi di dosso questa cappa di centra-

lismo. Sono state citate Costituzioni federali; io richiamo soltanto l'articolo 3 della Costituzione elvetica, che è una Costituzione federale. Tale articolo recita: «I cantoni sono sovrani fin dove la loro sovranità non è limitata dalla Costituzione federale e come tali esercitano tutti i diritti che non sono devoluti all'autorità federale». Poiché la Confederazione elvetica, che è una federazione per aggregazione, prevedeva di togliere sovranità ai cantoni, l'articolo 3 ha riaffermato questo concetto.

Per quanto riguarda i *Länder* tedeschi, che sono espressione di un federalismo peraltro tenue, i loro statuti non sono sottoposti ad approvazione da parte del *Bund*, cioè da parte federale. Con diversi emendamenti noi chiediamo le assemblee costituenti regionali, che non solo consentano di ripristinare il potere delle regioni come contraltare del potere centrale, ma che permettano alle regioni di darsi degli statuti che siano vere e proprie costituzioni regionali.

Non mi dilungherò, perché il tempo a mia disposizione è poco, sulla reintroduzione della questione romana che si opera nel testo. Sembra quasi che si sia voluto porre rimedio ad una carenza di cui nessuno avvertiva l'importanza. Dal regio decreto del febbraio 1871, che dichiarò Roma capitale d'Italia, nessuno, neppure durante il fascismo, si era più preoccupato di riaffermare questo ruolo di Roma. Ora i presunti federalisti ci vengono a dire che Roma è la capitale d'Italia: si tratta o di una tautologia o, come sottolineava il collega Fontan, di una provocatoria sottolineatura di un qualcosa che di federalista non ha niente.

Il collega Urbani ha detto giustamente in quest'aula che se il testo finale non riceverà il federalismo noi non potremo votarlo. Egli si augura, naturalmente, che il testo sia migliorato; io invece, pur concordando con la parte critica dell'intervento del collega Urbani, sostengo che esso non può essere migliorato. Se verrà approvato l'articolo 55, noi discuteremo e difenderemo i nostri emendamenti, ma solo per rispetto nei confronti di questa

Assemblea. I parlamentari del Polo un anno fa votarono a favore della bicamerale a condizione che quest'ultima pervenisse al federalismo. Per la proprietà transitiva, se il testo non raggiungerà questo risultato, i parlamentari federalisti del Polo non potranno votarlo.

Con l'augurio che si cominci dall'articolo 55 a smantellare questo impianto neocentralista e con il pessimismo della ragione che considera questo obiettivo altamente improbabile, annuncio che i veri federalisti non potranno approvare il testo sottoposto al nostro esame così come ci viene presentato e come probabilmente rimarrà.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Fontanini. Ne ha facoltà.

PIETRO FONTANINI. La lega nord per l'indipendenza della Padania ha più volte denunciato in aula i limiti di queste riforme. Continuiamo nella nostra denuncia rivolgendoci a chi avrebbe potuto — e speriamo possa ancora — portare all'interno dell'ordinamento fondamentale dello Stato riforme vere, che possano interpretare le aspettative dei nostri cittadini.

Mi rivolgo in particolare al relatore, professor D'Onofrio, il quale ha avuto la fortuna di essere stato negli Stati Uniti d'America a verificare come da quelle parti il federalismo funzioni. Peccato che come senatore della Repubblica e come relatore della prima parte della proposta di riforma non abbia avuto il coraggio di fare quello che negli Stati Uniti d'America è stato fatto ormai da tanti anni. Lui si è dovuto accontentare di un titolo « Ordinamento federale della Repubblica »; tutto qua: un po' troppo poco, professor D'Onofrio, per chi crede e vuole portare in Italia il federalismo! Ci vuole qualcosa di più ed i nostri emendamenti all'articolo 55 potrebbero essere da lei accolti così da portare, anche con il suo intervento, il nostro paese ad una situazione di vero federalismo.

Prevediamo un articolo 55 che così reciti: « La Repubblica è costituita da Stati

confederati. Ogni Stato confederato è composta da una o più regioni, province e comuni». Si tratta di un passaggio a nostro avviso fondamentale perché si riuscirebbe così a dare all'Italia una struttura che riconosca le differenze e le storie che hanno costruito i popoli che vivono all'interno dello Stato italiano. Viceversa, se continuiamo a non riconoscere questa realtà o, peggio ancora, se non riusciamo a capire le urgenze che la società italiana deve affrontare e continuiamo a credere che basta la parola «federalismo», lasciando l'assetto istituzionale così com'è, con un forte centralismo, ancora con trasferimenti dal nord verso il sud, con l'assistenzialismo, con la mancanza di veri poteri alle realtà più rappresentative dei cittadini (comuni, province e regioni), non potremo che andare incontro ad una bocciatura del progetto nel corso del referendum cui i cittadini saranno chiamati.

In ogni caso, noi continueremo la nostra battaglia, anche perché siamo sorretti da un ordinamento che va oltre quest'aula, oltre questo Stato. È l'ordinamento dei paesi che si riconoscono nella dichiarazione fondamentale dei diritti umani. Questo deve essere infatti il riferimento che tutti noi dobbiamo avere presente. Uno dei passaggi più forti di questa dichiarazione è quello che impone ad ogni Stato di rispettare e promuovere, attraverso azioni congiunte o individuali, la realizzazione del principio di uguaglianza e di autodeterminazione.

Non riconoscere ciò vuol dire bloccare la crescita democratica dell'Italia e non permettere a forze politiche come quella di cui mi onoro di far parte di rivendicare una parte del territorio dello Stato italiano.

Al principio dell'autodeterminazione, cari colleghi, si sono rifatti ultimamente i popoli d'Europa. Abbiamo citato tante volte — ma non ci stancheremo di farlo — il Governo laburista inglese che ha permesso ai due popoli, quello del Galles e quello della Scozia, di darsi vere autonomie istituzionali, creando i Parlamenti. Attraverso quei Parlamenti, attraverso

un'autonomia vera, possono legiferare a favore delle loro popolazioni mentre noi siamo ancora chiusi a difendere un sistema, un'organizzazione centralista. Fin tanto che un ordinamento statale può sorreggersi su un grado sufficiente e diffuso di adesione dei popoli con esso organizzati, fin tanto che un ordinamento realizza le aspirazioni significative, gli interessi dei popoli stessi, il desiderio di autodeterminazione non c'è perché il popolo si sente rappresentato correttamente, si sente governato correttamente dalle istituzioni.

Laddove questa situazione manca o viene a mancare successivamente, per una perdita di consenso tale da porre in discussione i fondamenti politici ed ideologici del sistema di governo, il diritto all'autodeterminazione porta a costituire un'organizzazione alternativa e quindi l'integrità dello Stato viene a cessare. Colleghi, siamo in questa fase, l'Italia sta attraversando questa fase, non riconoscerlo significa bloccare, ripeto, la crescita democratica dei popoli che vivono all'interno dello Stato italiano.

Vorrei soffermarmi anche su un emendamento presentato dalla Commissione, che riguarda sia l'articolo 55 sia il 56, nel quale trova lo sviluppo più completo. Mi riferisco alla questione delle città metropolitane. Noi non siamo contrari a tali istituzioni, però le città metropolitane che si stanno realizzando sono tutte targate, guarda caso, Ulivo, e qualcuno vorrebbe trasformarle in qualcosa di molto ampio. Mi diceva prima una collega che vive in Romagna che qualcuno vorrebbe portare la città metropolitana di Bologna a comprendere tutta la Romagna, andando verso sud, quindi inglobando o bloccando una delle aspirazioni storiche del popolo romagnolo, quella di vedere riconosciuta la propria identità, anche attraverso l'istituzione della regione Romagna. Vorrei fare, poi, il caso della mia regione: cosa accadrà nel Friuli-Venezia Giulia quando verrà istituita la città metropolitana di Trieste? Quali problemi sorgeranno all'interno di questa realtà, in cui esiste una specialità e si creerà una città metropo-

litana che dovrà avere anch'essa un'ulteriore specialità? Come si potranno conciliare, professor D'Onofrio, queste due situazioni? Cosa succederà, che la città metropolitana di Trieste avrà una specialità ancora più ampia di quella della regione Friuli-Venezia Giulia?

MARCO BOATO, *Relatore sul sistema delle garanzie*. Se istituirla o meno deve deciderlo la regione!

PIETRO FONTANINI. No, non deve deciderlo la regione, perché volete inserirlo nella Costituzione!

PRESIDENTE. La prego, onorevole Boato.

MARCO BOATO, *Relatore sul sistema delle garanzie*. La mia era un'interlocuzione positiva!

PRESIDENTE. Sì, ma lei interloquisce un po' troppo.

PIETRO FONTANINI. È prevedibile, a mio avviso, che questo nuovo ente territoriale ad autonomia differenziata attrarrà tutti i comuni che si riconoscono nella Venezia Giulia; la parte residua del territorio verrebbe quindi a coincidere, almeno in linea generale, con l'altra regione storica, il Friuli. Avremo, così, una scomposizione della regione nelle sue componenti storiche (con tutte le approssimazioni che un tale concetto sottende), ma una, la Venezia Giulia, sarà dotata di un proprio ordinamento ad autonomia differenziata e l'altra ne sarà priva. Si avrebbe quindi una situazione paradossale e squilibrata nel Friuli-Venezia Giulia, solo in questa regione l'istituzione di una città metropolitana comporterebbe l'individuazione per sottrazione di un territorio. Cercheremo di risolvere con un emendamento quello che secondo noi è un pasticcio: ma dovremo scriverlo, caro onorevole Boato, nel testo che ci prepariamo a votare, che sarà competenza della regione definire questi aspetti.

MARCO BOATO, *Relatore sul sistema delle garanzie*. Esatto!

PIETRO FONTANINI. Sì, ma dovremo scriverlo, altrimenti si creano dei pasticci! Si sono già determinate delle tensioni, che, guarda caso, scoppiano proprio in una regione (appunto, il Friuli-Venezia Giulia) che andrà al voto nel prossimo mese di giugno per rinnovare il proprio consiglio regionale. Sono elementi su cui dovremo confrontarci, per evitare di creare tensioni e confusioni all'interno di realtà che hanno dimostrato di saper usare quella poca autonomia che in questi anni è stata loro riconosciuta e che certo non ne sono gelose, ma sperano che anche le altre regioni possano avere una vera autonomia. Mi riferisco ad una vera specialità, uguale a quella che è stata riconosciuta, nel lontano 1946, alla regione Sicilia. Anche su questo banco di prova vorremo misurarvi: il riconoscimento a tutte le regioni italiane di ciò che è stato attribuito allora alla regione Sicilia, ossia un potere forte, una rappresentanza vera per quel popolo e per quella regione. Come dicevo, c'è poco di federalismo e c'è poco di rispetto delle realtà del nord. Tuttavia, noi, con i nostri emendamenti, daremo battaglia, ci confronteremo e chissà che qualcuno — speriamo in forza Italia soprattutto, che si dichiara liberista e aperta ad un vero federalismo — possa come noi contribuire a cambiare la rotta che questa nave ha preso, che sta andando a sbattere contro gli iceberg o meglio tornando subito nel porto del centralismo, per non cambiare niente, per lasciare le cose come stanno (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Zacchera. Ne ha facoltà.

MARCO ZACCHERA. Signor Presidente e colleghi, ammetto di essere un po' frastornato — e mi rivolgo anche al presidente della bicamerale, onorevole D'Alema — perché immaginavo oggi una discussione di carattere diverso; non pen-

savo che ci sarebbe stata una sorta di fotocopia della discussione svolta due settimane fa. Pensavo che saremmo entrati più dettagliatamente — punterei soprattutto a questo — nel merito degli articoli, almeno di una parte di essi, confrontandoci sulle varie opinioni.

Mi permetto però in apertura — molto brevemente, anche perché non bisogna contribuire a perdere tempo — di sottolineare che fuori di qua gli italiani non ci stanno seguendo molto. Per gli italiani la bicamerale è una cosa interessante, perché si apprezza questo desiderio di cambiare qualcosa, ma non si capisce molto. È passato più o meno un messaggio filtrato per cui forse si eleggerà direttamente il Presidente della Repubblica, ci sarà un po' più di autonomia, che viene equivocata con il federalismo, e poi tutto finisce lì. Ora, mi chiedo cosa vogliano in definitiva gli italiani e soltanto stando vicini alla gente, parlando quasi tutti i giorni con le persone che si incontrano o con gli amministratori — io sono responsabile degli enti locali del mio partito — si cerca di capire dagli amministratori e dagli amministrati che cosa diavolo bisogna fare per far funzionare meglio la cosa. Allora, con molta umiltà, ammetto un certo scetticismo, lo sento intorno a me. La battuta che ti fanno è: «ma figuriamoci mai se cambierà qualcosa! Non riuscirete mai anche soltanto a ridurre il numero dei parlamentari, per cui alla fine tutto si fermerà in qualche secca e si perderà lungo la strada. È già un miracolo tutto sommato che si sia arrivati fin qua, anche se le difficoltà» — dice sempre la gente — «si vedono e ci sono».

Con molta umiltà, dico che dobbiamo cercare di fare il nostro dovere, dando un contributo di serietà e di serenità, dopo di che sarà la gente a dire se il nostro lavoro è giusto o sbagliato.

Il primo appunto che mi permetto di fare, non in termini critici, ma discorsivi, su questo argomento è che mi sembra che stiamo perdendo il concetto della semplicità. Ricordo che il mio vecchio professore di diritto, quando frequentavo la terza ragioneria, mi impose di imparare a me-

moria i primi dodici articoli della Costituzione. Immaginatevi mai se qualche professore di diritto, tra due generazioni, facesse imparare a memoria l'articolo 56 come lo stiamo scrivendo in questo momento o per lo meno come si propone di scriverlo, che magari è anche giusto, ma è scritto in termini estremamente complessi! Allora, uno sforzo, al di là dei contenuti, va fatto anche sulla forma: la forma va semplificata, anche per evitare in futuro che sia oggetto di contestazioni indicibili. Da questo punto di vista, mi permetto di ricordare a tutti i colleghi un episodio che ho vissuto qualche mese fa quando mi sono recato in visita negli Stati Uniti, a Washington, per discutere, per approfondire il punto nodale dei rapporti tra la Confederazione degli Stati e i singoli Stati. Dopo duecento anni ci sono ancora ogni giorno dispute accese, dal punto di vista del diritto, in punta di penna, con avvocati che difendono gli interessi dello Stato o dell'Unione. Ancora dopo duecento anni si discute dove finisce una competenza e dove comincia un'altra. Stiamo attenti con i lavori della bicamerale a non aprire un baratro per quanto riguarda la nascita di incredibili contestazioni su chi debba o meno intervenire su questo o quell'argomento.

Entrando nel merito degli articoli che sono più direttamente alla nostra attenzione, gli aspetti fondamentali secondo me sono relativi a tre o quattro punti.

Il primo è di porre attenzione a che alla forma segua una certa sostanza dal punto di vista finanziario. È abbastanza facile poter condividere l'idea di attribuire il massimo decentramento operativo, di dare tutte le funzioni possibili, in un sistema di sussidiarietà, agli enti locali; però, ritengo che una Costituzione seria debba anche prevedere, magari con qualche aggettivo, con qualche puntualizzazione, il passaggio consequenziale dal punto di vista delle finanze, per poter ottimizzare il potere ottenuto da parte delle amministrazioni locali. Altrimenti la disperazione che prende gli amministratori di tutte le parti politiche si esprime in questi termini: va bene, mi hanno dato la

bicicletta però io non ho qui la forza per poter lavorare! Queste cose non vanno scritte in una Costituzione ma in qualche maniera devono essere puntualizzate ed annotate.

Con riferimento all'articolo 56 c'è quella lunga proposta contenuta nell'emendamento 56.280 della Commissione, la cui sostanza peraltro è condivisibile, al di là, forse, di qualche aspetto formale. Occorre però inserire un qualcosa che dal punto di vista finanziario favorisca l'accorpamento operativo delle funzioni dei piccoli comuni. In altre parole bisogna lasciare all'interno della Costituzione alcune indicazioni di questo tipo, altrimenti tutto poi si bloccherà se non c'è la possibilità di rendere « operative » queste vicende.

Con l'articolo 55 ci si riferisce alle cosiddette città metropolitane. A tale riguardo temo che qui non ci si sia ancora capiti o a questo punto dubito di aver capito io. Il collega che in precedenza ha parlato della città di Trieste come ipoteticamente metropolitana, a mio avviso è del tutto fuori strada. Soltanto dei cattivi amministratori in Friuli-Venezia Giulia potranno pensare a Trieste come ad una città metropolitana! Ritengo che le città metropolitane siano una necessità ma soltanto in pochissimi e ben delimitati casi.

Il concetto di un qualcosa più ampio del comune può valere per Milano, Roma o Napoli, ma già per Torino è assai difficile parlare di una entità metropolitana! Mettiamoci pure Torino, non ritengo però che in Italia vi siano delle situazioni tali da determinare una simile necessità. Farò un esempio; è intuitivo che staccata la provincia di Milano da quella di Lodi (cioè il suo « contado », diciamo così), sia rimasta un'aggregazione urbana che è più ampia della città intesa come metropoli e che quindi vada normata; non ha infatti più senso avere una provincia di Milano. Ma già Torino — lo ripeto — crea dei grossi problemi; cosa c'entrano infatti entità come il Canavese, Ivrea e la val di Susa con la città metropolitana di Torino se si trovano a 100 chilometri di distan-

za? Ecco allora che dobbiamo lasciare a Torino la possibilità di istituire un qualcosa che non sia la città metropolitana e che bene o male « continui » quelle che sono le funzioni di quell'ente intermedio chiamato provincia, che alla fine sia però al servizio dei comuni. È questo un invito che rivolgo alla Commissione ed ai relatori.

Con riferimento all'articolo 56 vorrei rivolgere un appello alla semplificazione. Sottolineando in particolare l'aspetto finanziario, ritengo opportuno che nella Costituzione sia fatto un accenno per favorire l'accorpamento dei servizi dei comuni o degli stessi comuni.

Con riferimento poi agli articoli 58 e 59 (bisognerà poi chiarire se il riferimento è all'articolo 58 o 59) vi è un punto fondamentale, quello della clausola di salvaguardia, sul quale si è soffermato prima e meglio di me il collega Migliori. Su questo punto sono fermo e ritengo che occorra mantenere una specie di clausola di salvaguardia. Noi non conosciamo futuro, e una Costituzione deve durare decenni andando oltre le nostre piccole passioni politiche o gli scontri tra partiti!

Dobbiamo immaginare che può sempre avvenire nel futuro un qualcosa che imponga allo Stato di intervenire e ciò per salvaguardare l'intera comunità e non per sottrarre del potere a qualche ente. In questo senso ritengo indispensabile che vi sia una sorta di clausola di salvaguardia che permetta allo Stato, in casi ben delimitati e per un interesse superiore alle parti in causa in quel momento, di intervenire. Ci deve essere la possibilità per tutti gli enti locali di potersi rivolgere ad un tribunale nel caso vengano espropriati; sarà questo tribunale a stabilire se sia stato giusto o sbagliato l'intervento dello Stato in quel frangente. Noi dobbiamo dare la garanzia che si possa arrivare ad un controllo per evitare degli abusi. Ma dobbiamo in qualche maniera avere — lo ripeto — la possibilità, in casi ben delimitati e per un interesse nazionale superiore a quelle che possono essere necessità locali, di un intervento dello Stato. Questa è la mia opinione al riguardo.

Sarei invece cauto nell'inserire nella carta Costituzionale concetti come quello della « leale collaborazione ». Dove comincia e dove finisce la leale collaborazione? Tutti sappiamo, perché non siamo nati ieri, che a seconda del colore politico che « comanda » in una regione o in una provincia vi possono essere nei confronti di un comune o di una provincia non dico delle simpatie ma delle situazioni che non sono sempre di collaborazione e purtroppo nemmeno di « leale » collaborazione.

Ritengo che si dovrebbe ridurre il più possibile il ricorso a questi termini generici, perché sono destinati ad essere forieri, negli anni a venire, di discussioni che forse non avranno mai fine.

Vorrei concludere facendo un richiamo alla estrema umiltà che deve animare tutti noi, perché credo che su una questione di tale rilevanza come il mutamento della Costituzione ognuno di noi debba compiere un passo indietro rispetto alla propria posizione politica per costruire qualcosa per l'Italia di domani.

Alcune delle cose dette in precedenza dal collega Lembo erano anche esatte ed in parte condivisibili. Io stesso non capisco perché un cittadino della Valle d'Aosta debba trovarsi in una regione autonoma e non vi si debba trovare uno della val d'Ossola o della Valtellina, quando anche da un punto di vista geografico ed orografico hanno le stesse caratteristiche, però mi rendo anche conto che nell'amministrare, nel dirigere e nell'indirizzare una comunità nazionale si deve consentire a tutti di esprimersi e di dare un parere su determinate questioni. Al contempo si deve garantire un minimo di ordine alla struttura complessiva. Diversamente un giorno si litigherà tra regioni, un altro si litigherà tra province, quindi tra singoli comuni, successivamente tra frazioni e comuni ed alla fine si arriverà a litigare anche nel condominio sulle questioni istituzionali, con la conseguenza che sfumerà quel principio nel quale crediamo, che non è un dogma, ma che è sicuramente un valore per il quale tante persone,

anche se su fronti opposti, come diceva in precedenza il collega Lembo, hanno sacrificato la loro vita.

Per queste ragioni invito ciascuno di noi a compiere un passo indietro perché, a mio avviso, tutti dobbiamo contribuire a costruire la cosa comune, l'Italia (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Valducci. Ne ha facoltà.

MARIO VALDUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'affrontare il dibattito sulla forma di Stato, reputo importante fare una premessa sulla nostra situazione attuale e quindi sulla difficoltà, se non addirittura sull'impossibilità di attuare un vero e proprio federalismo. Chi mi ha preceduto, come il collega Giovine, oggi come in altre occasioni, ha dato ampia dimostrazione di cosa vorrebbe dire nella prassi e nella teoria il federalismo vero. Evidentemente la situazione attuale ed anche la vicenda storica che ha portato alla attuale istituzionalizzazione dei vari livelli amministrativi rendono impossibile una riforma in vero senso federale, perché una vera riforma federale probabilmente dovrebbe comportare un ridisegno degli attuali ambiti territoriali regionali e dovrebbe spogliare lo Stato centrale di una serie di funzioni, cosa che non mi sembra oggi ci sia la volontà di fare.

Dobbiamo però sforzarci di guardare con oggettività a quanto in questi anni di storia nazionale ha funzionato o meno ai vari livelli istituzionali. Se appare chiaro a tutti come sia necessario che le regioni abbiano una maggiore autonomia e potestà in ambito legislativo, così come i comuni debbono averle nel campo amministrativo, va detto anche che quello che in questi cinquant'anni ha prodotto risultati fallimentari è l'ente intermedio, che è stato sentito dai comuni e dalle regioni come un'imposizione dall'alto, dallo Stato centrale. Infatti, se chiediamo ad un qualsiasi cittadino quali siano i compiti e le funzioni svolte dal presidente della pro-

vincia, che egli stesso elegge, così come elegge il sindaco, comprendiamo quale distanza vi sia tra il corpo elettorale e questa istituzione. Pertanto, se non abbiamo la forza di cambiare questa impostazione, il che non significa eliminare la provincia o l'ente territoriale intermedio, che sono fondamentali come snodo di natura amministrativa e come elemento di programmazione e di coordinamento, se non abbiamo la forza di fare in modo che questo ente territoriale intermedio abbia un rilievo rispetto alle regioni ed ai comuni, anche dopo questa riforma costituzionale, chissà per quanti decenni ancora, continueremo ad avere un ente territoriale intermedio monco ed inutile, che servirà forse solo a noi addetti ai lavori per ottenere delle facilitazioni in campagna elettorale e magari per avere dei militanti politici.

Alcune disposizioni contenute nel testo licenziato dalla Commissione bicamerale sono sicuramente di buona prospettiva, come quella dell'articolo 57, ultimo comma, che assegna alle regioni la possibilità di ottenere statuti speciali. L'articolo 56 si occupa di un problema che giudichiamo vitale, quello della sussidiarietà orizzontale attraverso la quale nel settore dei servizi, attualmente a predominanza pubblica, e quindi in mano alle amministrazioni comunali, provinciali e regionali, bisognerebbe lasciare spazio ai privati.

Per quanto riguarda l'articolo 58, dovremo tutti impegnarci per ridurre il lungo elenco di potestà legislative che rimangono in capo allo Stato, così come dovremo rivedere la cosiddetta clausola di salvaguardia che non deve significare conservazione. Come osservava il professor Augusto Barbera, nonostante alcune competenze vengano affidate in modo esplicito dalla Costituzione vigente alle regioni, successivamente sono state approvate leggi che hanno istituito enti di rilevanza non tale da ricadere nelle previsioni di una clausola di salvaguardia, che peraltro oggi non appare di grande attualità. Dovremmo lasciare allo Stato le cinque competenze primarie (difesa, politica

estera, moneta, giustizia e ordine pubblico) cercando di sfrondare tutte le altre competenze.

Pensando alla storia più recente, mi domando se abbia senso l'articolo 60, terzo comma, quello che assegna autonomia alle regioni nell'approvazione di un proprio statuto e proprie leggi elettorali. Mi riferisco al caso della Sicilia dove recentemente, nonostante il risultato del referendum del 1993 fosse a favore del sistema elettorale maggioritario, si è votato con il vecchio sistema elettorale, come presto accadrà anche in Friuli-Venezia Giulia. Mi domando quanto questo tipo di delega lasciato alle regioni consenta una loro maggiore autonomia e non favorisca un loro rinchiudersi in uno *status quo* che non porta ad alcun cambiamento, nemmeno quello sollecitato e voluto fortemente attraverso referendum popolari.

A proposito di ambiti territoriali intermedi, non è sufficiente scrivere nella Costituzione che dello Stato fanno parte le province, le aree metropolitane o quant'altro per far sì che un ente territoriale intermedio abbia una propria presenza sul territorio, perché deve esserci a monte una forte volontà di creare tali enti. Ritengo che il terzo comma dell'articolo 55, quello su Roma capitale, richieda l'approvazione di una legge speciale relativa a Roma e quindi mi domando se una tale previsione non debba esservi per quelle città che possono essere definite la capitale del nord e la capitale del sud d'Italia (o come altrimenti si vogliono definire), i cui ambiti metropolitani superano di molto alcune regioni (basti pensare all'Abruzzo, al Molise o alle Marche).

Penso, per questo, che dobbiamo fare una valutazione al riguardo, cioè valutare la necessità e l'esigenza che a queste aree metropolitane venga data effettivamente una maggiore libertà rispetto a quella degli altri ambiti territoriali intermedi (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Cavaliere. Ne ha facoltà.

ENRICO CAVALIERE. Si apre così, con un tono assolutamente dimesso, la discussione sull'occasione mancata di riformare questo Stato trasformandolo in un organismo moderno che rispetti, accogliendole, le pressanti richieste che provengono dai popoli. Il risultato è una sorta di minimo comune denominatore, frutto di fragilissimi accordi che vedono legati in un patto di ferro i segretari dei partiti della maggioranza con la rappresentanza polista di alleanza nazionale ed una « esibizione a volo radente » di forza Italia.

Questo profilo così basso non può che essere determinato da una totale mancanza di coraggio; è un atto da codardi che ha impedito perfino di far discutere gli emendamenti della lega nord per l'indipendenza della Padania che inserivano nel testo costituzionale il principio di autodeterminazione. Si tratta di quello stesso principio che lo Stato italiano si è impegnato a far rispettare siglando accordi internazionali, quali l'Atto finale della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (siglato ad Helsinki nel 1975); o la stessa Carta delle Nazioni Unite, di cui mi pare l'Italia faccia parte; la Convenzione internazionale sui diritti civili e politici e la Convenzione internazionale sui diritti economici, sociali e culturali del 1966 che, al comma 3 dell'articolo 1, così recita testualmente: « Gli Stati aderenti alla presente Convenzione, ivi inclusi quelli aventi la responsabilità amministrativa di protettorati e territori senza autonomia governativa, devono promuovere la realizzazione del diritto di autodeterminazione e devono rispettare tale diritto in conformità alle disposizioni della Carta delle Nazioni Unite ».

Colleghi, siamo a volo radente!

Questo articolo 55 introduce elementi di assoluta novità, quali l'inserimento dello Stato tra gli organismi costitutivi della Repubblica. Strano, i cittadini non si erano neppure accorti della presenza dello Stato! Uno Stato che si è sempre mosso come un elefante in una cristalleria, contro il rispetto della sovranità dei

popoli; uno Stato che si è sempre occupato in prima persona di competenze che l'iniziativa dei cittadini, in forma privata o collettiva, avrebbe risolto con minore spreco e miglior funzionalità; uno Stato che, bramoso di possedere attraverso la lottizzazione partitica ed il controllo su tutto, ha impedito ai cittadini di ricevere servizi all'altezza delle enormi risorse finanziarie che i cittadini della Padania, *in primis*, vengono chiamati a corrispondere attraverso un sistema fiscale vessatorio; uno Stato che ormai esiste solo per se stesso, per la perpetrazione di un sistema clientelare di potere che contrappone alla misera busta paga dei lavoratori padani, se rapportata al reale costo della vita nel nord (con il contentino pure delle 35 ore settimanali di lavoro), i contributi assistenziali ammontanti a un milione 400 mila lire erogati ai disoccupati del Mezzogiorno non per creare vere occasioni di vero lavoro nel sud, ma per creare nuova concorrenza tra i giovani disoccupati padani e i giovani disoccupati del Mezzogiorno, così innescando un'ennesima guerra tra poveri.

È talmente grande la paura che avvenga ciò che deve avvenire — cioè che la Padania si autodetermini e di conseguenza si autogoverni dotandosi di un assetto veramente federale secondo la volontà dei suoi cittadini — che avete dato un ulteriore « giro di catena » alla libertà dei popoli, ribadendo che i comuni, le province e le regioni sono enti autonomi nell'unità politica della Repubblica. Forse avrebbero reso meglio l'idea parole come « Repubblica centrale indivisibile »! Ai cittadini della « Repubblica centrale indivisibile italiana » doveva poi essere sfuggito un dettaglio, prontamente introdotto nel testo all'esame: la città di Roma è la capitale della Repubblica. Giusto perché qualcuno non potesse avere dubbi di sorta!

Tutto l'impianto della cosiddetta riforma risente pesantemente dell'assenza dei cittadini dalle decisioni che si stanno prendendo. Intere aree sentono questo Stato come un ostacolo ai rapporti sociali ed economici e a quelli con la comunità

internazionale, piuttosto che un sistema di rappresentanza che attraversi orizzontalmente gli strati sociali.

Lo scollamento direi che è definitivo, perché troppo a lungo si sono create false illusioni di riforme di tipo federalista che questo Stato sapeva di non poter mantenere, proprio perché alcune aree del paese stesso (la Padania in primo luogo) lo pretendono come condizione inderogabile; mentre altre aree o non sono pronte culturalmente e socialmente, provenendo da una storia che non ha conosciuto la stagione fondamentale dei comuni, oppure sono pilotate da una classe politica che preferisce mantenere condizioni di sottosviluppo che determinano dipendenza e quindi risposte assistenzialiste che sono ancora e sempre fonti sicure di consensi elettorali. Con questi presupposti non poteva di certo arrivare il vero federalismo e noi della lega nord per l'indipendenza della Padania lo sapevamo bene!

E come poteva, d'altronde, essere trovata la soluzione, l'accordo di stabilità antiriformista, se non grazie alla spalla dell'altro partito, che con il PDS, ex PCI, rappresenta il collegamento con il passato, ovvero alleanza nazionale, l'ex movimento sociale italiano, partito che non può questa volta mancare all'appuntamento con la storia, necessitando di ricevere l'*imprimatur* ufficiale di legittimità che altri partiti, nati più recentemente, si accontentano di chiedere al corpo elettorale.

Noi crediamo che stiate commettendo un grave errore, che la vostra mancanza di coraggio verrà scontata dai nostri popoli, che si troveranno ad operare, a dover competere, in un'ambiente fortemente competitivo, qual è l'Europa. I nostri imprenditori, cari colleghi, conoscono già questo sistema, sono già europei a tutti gli effetti, non potranno resistere più a lungo a questa competizione, che non è solo economica, ma sociale e culturale, con i popoli dell'Europa.

Speravamo sinceramente, ci illudevamo forse, che alla fine il buon senso avrebbe prevalso sulle logiche conservative del potere. Così non è stato, e nonostante questo abbiamo presentato altre proposte

di modifica, come l'emendamento 55.16 dei colleghi Fontan, Fontanini e Maroni, che prevede una Repubblica articolata in forma confederale, i cui Stati federati sono composti da comuni, province e regioni. Queste sono scelte coraggiose, scelte che vanno incontro alle reali necessità dei nostri popoli, scelte che purtroppo non incontreranno il consenso di quest'aula, non scelte di semplice decentramento, come quelle previste dalla vostra proposta, spacciandole per rivoluzione federalista.

All'onorevole D'Onofrio va se non altro riconosciuta l'onestà intellettuale di aver chiamato questa riforma con il suo vero nome, di aver cioè riconosciuto la sconfitta di vedere «cannibalizzata» la sua proposta originaria, che comunque per noi non rappresentava di certo un traguardo soddisfacente.

Sarà che questa riforma mancata è ostaggio della stabilità del Governo, sarà anche che ha più l'aspetto di un atto dovuto e per questo non particolarmente sentito dai suoi stessi promotori, ma quello che rimane è la totale indifferenza dei cittadini, bombardati anche a mezzo stampa ed avviliti come non mai dai giochi di potere politico, quali il controllo dell'informazione pubblica della RAI.

Sconfitti, ingannati, ignorati tutti quei cittadini che speravano ancora, tutti quegli amministratori eletti negli enti locali anche nelle vostre liste, sostenendo la vostra inesistente volontà di cambiare qualcosa, obbligati ad arrampicarsi sugli specchi dei tagli ai trasferimenti, dell'autonomia impositiva, che significa aumento della pressione fiscale già insopportabile per i cittadini, di obblighi imposti nell'ignoranza, nel senso di non conoscenza, delle realtà locali, di poteri legislativi che restano ancora in numero spropositato di competenza esclusiva dello Stato centrale. Soprattutto la certezza di non contare un bel niente, di essere cioè soggetti chiamati a rispondere a senso unico ad uno Stato che evita accuratamente di dare risposte nel senso dell'efficienza e del rispetto dei diritti; uno Stato sempre più debole con i forti e forte con i deboli, ossequioso dei

suoi padroni ed oppressore degli umili. È questo il popolo che si rivolge a noi della lega nord per l'indipendenza della Padania, per essere rappresentato, unica voce in quest'aula che si stacca dal coro dei reggicoda del regime. Un popolo che cresce numericamente e nella propria coscienza, ritrovando le proprie radici e quell'identità che volete negargli.

Qui in ballo è la titolarità della sovranità, quella sovranità sequestrata dalla Costituzione e che solo dando attuazione ai principi di autodeterminazione poteva essere riconsegnata al suo legittimo proprietario, che non siete voi, non è la Commissione bicamerale, non sono le alte cariche dello Stato e non lo è nemmeno la magistratura: è il popolo. E noi insegneremo, come abbiamo sempre fatto, ai nostri popoli, che la sovranità è un loro diritto irrinunciabile. Lo stanno capendo, è solo questione di tempo (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Calderisi. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE CALDERISI. Signor Presidente, ho chiesto la parola per porre una questione che è di merito, ma anche di natura politica.

Mi sembra, infatti, che ci sia forse una sottovalutazione, una disattenzione; lo avverto nel clima, anche nella relativamente scarsa partecipazione a questo dibattito. Devo riconoscere che il relatore D'Onofrio sta seguendo con estrema puntualità gli interventi di tutti, senza eccezione, ma per il resto c'è la sensazione di non cogliere l'importanza decisiva dei primi tre articoli rispetto ai quali anche la Commissione ha presentato emendamenti e sui quali si decide gran parte dell'indirizzo politico complessivo della riforma, l'equilibrio del sistema che andiamo a delineare. Sono infatti in gioco questioni che riguardano la forma di Stato, scelte di fondo, che però hanno conseguenze sull'equilibrio complessivo, quindi anche sulla forma di Governo.

I colleghi di forza Italia che sono intervenuti hanno sottolineato con chia-

rezza tali questioni. Il presidente Berlusconi, intervenendo nella discussione generale, ha sottolineato quattro o cinque punti dirimenti per forza Italia ai fini di una valutazione complessiva sul testo di riforma della seconda parte della Costituzione. I nodi vengono al pettine con gli articoli 56 e 57.

L'articolo 56 concerne la definizione di forma di Stato intesa quale rapporto tra pubblici poteri e libertà del cittadino: è in gioco il rapporto tra il pubblico ed il privato, tra lo Stato ed il mercato, il limite alla mano pubblica (possiamo definire in svariate maniere il principio di sussidiarietà orizzontale). Si tratta, ripeto, di una questione fondamentale, perché si deve compiere una scelta circa la redistribuzione del potere tra Stato e società. Nel nostro paese vi è una distorsione, un'anomalia, un eccesso della presenza della mano pubblica rispetto alla quale si deve capire — ed è questa la sede, ossia la definizione del concetto di forma di Stato — se operare oppure no una scelta decisiva anche per le conseguenze sul gioco dei pesi e contrappesi della riforma nel suo complesso.

Ripeto, il primo tema concerne il principio di sussidiarietà sul quale non mi dilungo oltre, dal momento che ne hanno parlato i colleghi di forza Italia che mi hanno preceduto.

L'articolo 57 contiene la seconda questione fondamentale della forma di Stato, ossia la redistribuzione dei poteri tra Stato centrale ed autonomie territoriali, influente anch'essa sui pesi e contrappesi. Mi dispiace che il presidente D'Alema sia stato assorbito da questioni relevantissime postegli dal collega Giulietti, altrimenti avrebbe ascoltato l'intervento — che mi auguro legga sul resoconto — del collega Frattini, il quale ha evidenziato taluni aspetti fondamentali. Il federalismo è un procedimento ed i soggetti della federazione — tra gli altri anche le regioni — debbono avere la possibilità di essere parte attiva nel patto e di intervenire per estendere la propria forma di autonomia — al riguardo ricordo gli emendamenti all'ultimo comma all'articolo 57 — perché

ciò è decisivo per definire federale questa riforma. Non si può utilizzare questa parola se ad essa non corrisponde un contenuto, che si decide proprio con l'articolo 57.

Ripeto, sono in gioco due questioni essenziali per l'indirizzo politico complessivo della riforma; due questioni di merito con un significato politico relevantissimo ai fini della formulazione di un giudizio sulla riforma stessa. Di esse discuteremo in parte domani ed in parte nelle prossime sedute; il mio intervento era volto soltanto a sottolineare l'importanza delle scelte che compiremo.

Ho volutamente trattato soltanto due degli 84 articoli di cui si compone la riforma costituzionale, perché sono decisivi per la valutazione della riforma oltre che per il voto che forza Italia esprimerà. La ringrazio, Presidente (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Calderisi.

Constato l'assenza degli onorevoli Maroni e Borghezio che hanno chiesto di parlare: si intende che vi abbiano rinunciato.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Calzavara. Ne ha facoltà.

FABIO CALZAVARA. La bicamerale è nata per un fortissimo desiderio, maggioritario nel paese, di un forte cambiamento strutturale dello Stato italiano.

Lo Stato confederale o federale è l'unico, vero cambiamento strutturale democratico per riuscire a tenere questo Stato al passo con i tempi, unitariamente all'esigenza di tenere insieme le diversità evidenti ed insopprimibili di questo paese.

Confederazione o federazione significa ridare la dignità di Stato alle regioni od ai popoli e, quindi, riconoscere la sovranità popolare, portando il potere più vicino al popolo, che ne è l'unico detentore.

Lo Stato confederale o federale significa anche riconoscere ai popoli il diritto naturale di determinare i propri assetti politici, economici ed istituzionali. Negare e rinnegare questo ai popoli d'Italia (o di

qualsiasi Stato) è antistorico ed antidemocratico, è tirannia centralista e becera, ma purtroppo è quanto si delinea nel provvedimento bicamerale al nostro esame, assolutamente distante dagli obiettivi declamati e conclamati, palesemente rinnegati, del comune desiderio di cambiamento.

Perché si continua a rinnegare l'esistenza di diversità culturali, sociali ed economiche, che sono sotto gli occhi di tutti noi e del mondo intero, quali quelle dei popoli della Padania e dell'Italia?

La mia nazionalità è veneta e tale nazionalità non è contestabile, come del resto quella di tutti gli altri popoli di questo Stato. Ciò è assodato.

La mia nazionalità è riconosciuta in tutta Europa e nel mondo. Forse si dimentica, non si sa o non si vuole dire che questo è suffragato dalla storia, dall'origine, dal territorio. La storia ci dice che noi veneti esistevamo prima dei romani; la storia ci ricorda che molto prima dell'Italia noi abbiamo avuto una Repubblica, oligarchica finché si vuole, ma Repubblica. Ciò in un contesto di monarchie e di dittature assolutiste.

La storia ci riporta anche all'attuale regione Veneto, che riconosce che il popolo veneto si autogoverna secondo le proprie caratteristiche storiche e questo è stato avallato dallo stesso Stato italiano.

Anche la linguistica ci dà questa conferma. Il veneto antico è stata una lingua scritta oltre tremila anni fa; è stata lingua ufficiale di Stato, lingua cancelleresca, per quasi due secoli; è stata — ed in un certo modo lo è ancora, anche se tale uso è molto ridotto — lingua franca parlata in tutti i porti commerciali, dal mar Nero al Baltico.

È evidente dunque che da questi punti di vista l'Italia è divisa. È anche evidente che linguisticamente la mia lingua veneta fa parte, come tutte quelle della Padania, del blocco neolatino o romancio orientale, al contrario del toscano — e quindi dell'italiano — che fa parte del gruppo occidentale.

L'Italia è sempre stata divisa dal punto di vista economico, anticamente ma anche

attualmente; basta considerare i problemi del Mezzogiorno e la situazione industriale della Padania. La divisione esiste anche per quanto riguarda il territorio: basta ricordare che l'orografia delle Alpi e della Padania è ben diversa da quella della penisola.

Anche il clima divide l'Italia: vi è il clima mediterraneo e quello della Padania, che è subcontinentale.

CARLO GIOVANARDI. Anche quello di Modena forse!

FABIO CALZAVARA. È divisa anche geograficamente, perché se la geografia è una scienza, la Padania fa parte del blocco continentale europeo e non di quello della penisola.

Perché vedere l'Italia unita, con un'unica lingua, con un unico Governo, con un unico sistema normativo, mentre vi sono interi popoli, che pure appartengono alla sfera culturale italiana ma non fanno parte dell'Italia? Mi riferisco all'Istria, alla Slovenia, alla Croazia ed anche alla Francia meridionale. Che dire poi dei corsi? Sono più italiani, culturalmente e linguisticamente, di noi veneti.

Misconoscere questi fatti e non prenderne atto testimonia di un atteggiamento di ignoranza e di prepotenza, dettato dall'avidità del potere o, peggio, da un razzismo italico fuori del tempo.

Mi auguro che quanto dico verrà utilizzato dalla magistratura italiana per mettermi sotto inchiesta, visto che si cominciano a processare le intenzioni e si ha paura della verità. I prodromi della divisione si registrano anche nel settore della giustizia. Basta pensare a quanto è accaduto agli otto serenissimi: un'azione dimostrativa di amore per la libertà e di rispetto per la propria terra è stata punita con la condanna a pene pesanti (sei anni). A Napoli, invece, i disoccupati che hanno devastato le vetrine dei negozi e distrutto ed incendiato le auto sono stati perdonati ed il sindaco Bassolino ha addirittura proposto per loro una pensione.

Questi sono i fatti di cui la bicamerale non ha tenuto conto. Speriamo che questa

Assemblea li prenda in considerazione, anche se la vicenda è nata male. È evidente a tutti che il radicale cambiamento poteva realizzarsi solo partendo dalla prima parte della Costituzione. Ma anche sulla seconda non vi è stata sufficiente attenzione a questi temi e si è pensato di ingannare l'opinione pubblica e di continuare a guardare ai propri affari, parlando di giustizia e di legge elettorale, che è quello che conta di più per chi detiene il potere, cioè voi.

Ecco dunque il motivo per il quale il testo della bicamerale è un fallimento annunciato fin dall'inizio, un sopruso perpetrato sulla pelle dei popoli che reclamano giustizia e libertà.

La Commissione bicamerale ha partorito un testo che testimonia del rifiuto assoluto di discutere del diritto di autodeterminazione e ciò pone lo Stato italiano fuori dall'Europa e dal contesto degli Stati civili che hanno sottoscritto la carta di Helsinki e numerosi altri trattati internazionali per la protezione e lo sviluppo delle culture locali.

Non so se dire che quanto avviene è scioccante, avvilente o altro. Giudicate voi, io non trovo un termine appropriato, ma forse è giusta l'espressione veneta « mi fa senso », che è intraducibile ma che si avvicina all'italiana « mi fa schifo ». Vediamo infatti la sinistra sostenere ideologie di destra, talora concettualmente fasciste, quella sinistra che ha sempre difeso a spada tratta la lotta armata dei popoli per l'indipendenza: mi riferisco al Chiapas, al Kurdistan, al Marocco con il Sarawi e a Cuba.

Vorrei concludere affermando che la storia insegna che gli Stati spariscono ma i popoli restano e rivolgendo un invito. Abbiate il coraggio e l'onestà di cambiare questo Stato ormai fatiscente, date impulso a quell'autonomia che i popoli della Padania (ma non solo) desiderano e vogliono. Altrimenti, l'unica risposta possibile di fronte ai titoli dei vari convegni (uno dei quali, che si terrà mercoledì 18 febbraio, ha un titolo emblematico, « Italia addio? ») non potrà essere che positiva.

Riteniamo che la bicamerale non abbia fatto il suo lavoro, che non sia stata onesta e che non possa neppure esserlo. Quindi, l'unica risposta positiva, democratica e popolare, se non vi sarà un deciso cambiamento, sarà la Padania. Evviva san Marco (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Giovanardi. Ne ha facoltà.

CARLO GIOVANARDI. Signor Presidente, intervengo brevemente solo per spiegare perché noi siamo favorevoli al testo dell'articolo 55, che mi sembra sia l'argomento oggetto della discussione di questo pomeriggio. Il dibattito che finora si è svolto, soprattutto l'ultimo intervento, mi stimola a fare qualche riflessione, perché, a forza di sentir ripetere slogan come quello sull'autodeterminazione, si potrebbe pensare che quest'ultima, così come è proposta, sia una cosa seria. Bisognerebbe tuttavia capire chi è il popolo che si autodetermina, cioè chi autodetermina chi.

È necessario un soggetto che si autodetermina ad essere un qualcosa, ma questo soggetto non lo si individua, perché bisognerebbe stabilire chi vuole autodeterminarsi. Milano, per esempio, non vuole, perché la lega ha il 20 per cento dei voti; Torino neanche, Venezia neppure e tanto meno l'Emilia.

FABIO CALZAVARA. Chi te lo dice?

CARLO GIOVANARDI. Può darsi che lo vogliano gli elettori di Abbiategrasso o di Vicenza!

Sto dicendo una cosa seria, colleghi, perché, se si vuole l'autodeterminazione, occorre che il soggetto che ha una sua identità sia preciso. Altrimenti si dovrebbero autodeterminare 58 milioni di italiani! Bisogna mettere un confine tra le case, tra chi può votare e chi no per autodeterminarsi (*Commenti dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*). Finché si raccontano

barzellette propagandistiche, rimaniamo in questo ambito; ma quando si devono tradurre in senso tecnico-giuridico le proposte, bisogna spiegarsi. Dobbiamo capire se vogliamo determinare una realtà anche storica, che c'è stata nel nostro paese, perché si sono avuti mille anni di lotta tra Modena e Bologna. Il confine tra queste città è stato il *campus* aperto e trincerato a livello di pianura che ha più resistito ed è stata la zona che per mille anni ha registrato più battaglie fra guelfi e ghibellini. Quello tra Modena e Bologna era il confine che divideva la realtà conflittuale; avevamo l'Italia degli Stati, l'Italia dei ducati, l'Italia che aveva derivazioni storiche diverse. Ma allora poteva avere un senso il veneto che rivendicava il suo essere veneto, il lombardo che rivendicava il suo essere lombardo, il ducato di Modena che ricordava di essere stato fino al 1860 uno Stato indipendente.

Il problema (torno all'articolo in questione) è proprio quello di riconoscere la storia del nostro paese. Quando nell'articolo 55 (perché è di questo che stiamo parlando) si riconosce che la Repubblica è costituita dai comuni, dalle provincie, dalle regioni e dallo Stato, si fotografa una situazione che si è storicamente sedimentata. Ma tale situazione, prima ancora di essersi sedimentata nei testi delle Costituzioni, si è sedimentata all'interno di ogni cittadino, che sa benissimo di essere cittadino di un comune perché è la prima identità che conosce. Si può chiamare campanile, paese o città: è questa la sua radice. Ogni cittadino sa benissimo qual è la provincia in cui abita e questo è un dato che lo vincola non solo dal punto di vista amministrativo ma anche da quello dei confini geografici, che lo riconoscono all'interno di una realtà a cui egli sente di appartenere. Le regioni un po' meno perché, è vero, sono state costruite a tavolino. È quindi difficile per un piacentino o per un riminese — parlando della mia regione, l'Emilia-Romagna — sentirsi partecipi della stessa realtà. Lo Stato è messo alla pari. Si parla di Stato oppressivo, ma lo Stato si colloca orizzontalmente assieme a queste altre realtà